



Reg. Trib. Venezia n° 1315 /99 Tel. e fax 049.8712059 - E-mail: [redazione@ristretti.it](mailto:redazione@ristretti.it) - Web: [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)  
Redazione esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova; Redazione interna: Via Due Palazzi, 35 - 35136 Padova

Anno 2007, Numero 0

*Voci e racconti dalla pancia della città*

## Via della strada

Supplemento al numero 4-2007 di Ristretti Orizzonti

### **Editoriale: La strada che vogliamo raccontare**

*È probabile che nell'espressione che abbiamo scelto come titolo per questo foglio di informazione – Via della Strada – qualcuno senta risuonare una nota romantica, ovvero un'immagine idealizzata della strada, come se ci lasciassimo sedurre da una serie di significati che nel tempo la "strada" ha saputo evocare, principalmente attraverso la letteratura e la cinematografia. Pensiamo alla strada come metafora del viaggio, della ricerca interiore, del senso dell'avventura, dell'incontro con l'altro; pensiamo alla strada come emblema di quella libertà assoluta che l'uomo non ha mai smesso di inseguire.*

*La strada di cui vorremmo parlare probabilmente è anche tutto questo, proprio perché questo foglio nasce dall'esperienza di Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata da detenuti e volontari del carcere, e quindi ha un piede "dentro la galera", e in carcere la strada è sinonimo di libertà, di una vita senza sbarre, della fine di tante restrizioni e ristrettezze. A questa immagine però da parte nostra non corrisponderà uno sguardo indulgente e con poca capacità critica, ma semmai al contrario il disincanto e la consapevolezza che contraddistinguono il nostro tempo ("la capacità di sognare sapendo di sognare" per dirla con le parole di Nietzsche).*

*Tuttavia la strada che vogliamo raccontare è soprattutto quella vissuta dalla parte di coloro che quotidianamente la vivono come unica dimora possibile, ai margini della quale si fatica per difendere gli ultimi diritti rimasti. Da questo punto di vista la strada si configura essenzialmente come spazio di esclusione, luogo di privazioni dove l'utopia della libertà appare di fatto azzerata. Allo stesso tempo però la via della strada che vogliamo seguire non si esaurisce all'interno di quella che potremmo definire la "dimensione di marginalità" della strada, dovrebbe anzi proseguire "oltre" e lasciar emergere quelle strategie che chi vive in strada mette costantemente in atto per rendere per così dire "abitabile" la propria dimora, in definitiva per sfuggire alla solitudine e alla durezza della strada.*

*Cosicché il titolo "Via della Strada" potrebbe essere letto anche come un invito a uscire, almeno con la propria voce, "fuori" dai confini della strada, e a mettere a frutto tutte le esperienze, anche le più pesanti, come quella del carcere, per non restare poi intrappolati in una vita che è "fuori dalla galera" ma ancora davvero troppo poco libera.*

*Il primo numero di "Via della Strada" è dedicato a una ricognizione nelle strutture di accoglienza della città da cui parte questo foglio, Padova, ma è insieme una riflessione sulle difficoltà di chi dà ospitalità e di chi la cerca, sulla fatica di chi esce dal carcere e trova più ostilità che simpatia, più porte chiuse che spazi aperti e accoglienti.*

## IL CARCERE E LA STRADA SONO VASI COMUNICANTI

di Francesca Carbone

*Molta gente che non aveva casa è oggi in galera, e sulla strada finisce spesso chi esce dalla galera e non ha nessun appoggio. Come Mario, dieci anni da detenuto e ora tra i senza dimora*

Se è vero che i cancelli degli istituti penitenziari si aprono a persone con storie diversissime alle spalle, è anche vero che un destino molto simile attende però quanti, una volta fuori, si trovano senza una rete sociale sulla quale contare: la strada.

**A tenere compagnia a Mario** (nome di fantasia, ndr), sono rimasti solo i ricordi. “In carcere ci si arriva o perché si commettono atti illegali, oppure perché qualcuno ti incastra: proprio come è successo a me”. Racconta di una moglie divenuta ninfomane che non lo lasciava dormire, e della fatica di doversi alzare al mattino e di andare a lavorare per mantenere i tanti figli. Lei che si infila in giri strani e che, una volta scoperta, gli scarica la colpa addosso, le accuse pesantissime ed una pena da scontare per entrambi, quella di Mario particolarmente pesante. “Mi avevano assegnato un avvocato d’ufficio - dice - figuriamoci quanta voglia aveva di lavorare!”.

**Autentico viaggio nella memoria** il suo o pura invenzione, o magari una versione parzialmente vera, riadattata nei tanti anni passati dietro le sbarre, o ancora la lucida analisi di chi non ha mai perso il senso della realtà? I giudici si sono già pronunciati molto tempo fa e noi non abbiamo elementi validi né per dubitare del loro operato, né per mettere in discussione la veridicità della testimonianza resaci da Mario. Raccontiamo di lui perché, qualsiasi sia il suo passato, ora è un uomo solo e senza casa: “Non so perché allora i miei figli non mi abbiano creduto, forse hanno pensato che in questo modo si sarebbero liberati sia della madre che di me, ponendo così fine ad una situazione familiare divenuta insopportabile”, continua Mario, così solo da ritenere Maria De Filippi la sua ancora di salvezza: “Sto cercando di contattare i miei figli tramite “C”è Posta per te” - spiega - voglio mettere in chiaro una volta per tutte che non sono quel mostro che la cronaca di allora descrisse, un molestatore di minori, un commerciante di materiale pornografico.”

**Oggi ha 54 anni** e ha saldato il suo debito con la giustizia scontando quasi dieci anni di pena, al momento lavora part-time presso una cooperativa sociale per 30 euro settimanali (straordinari esclusi). Residenza: asilo notturno del Torresino. Il suo curriculum racconta di un ex-pastore, allevatore, saldatore, carpentiere, manovale, muratore, infermiere militare negli Alpini... eppure non riesce a trovare un’occupazione “normale”. “Per ogni persona come me che si offre di avvitare bulloni, ce ne sono dieci di 30 anni più giovani che le soffiano il posto perché sulle loro dita i bulloni scivolano più in fretta” spiega, “e poi il carcere... il carcere rovina le persone, nessuno si fida a prenderti”. Ogni tanto qualcuno stacca una linguetta con il suo numero di cellulare, da uno degli annunci che ha appiccicato in giro per la città: “Eseguo lavori di pittura su muro-legno-ferro, eseguo piccoli lavori edili, garage, ecc...prezzi modici...”, ma comunque resta durissima.

**È difficile per i giovani incensurati** e di buona famiglia mantenersi fuori dalla casa di papà, per uno con l’età e la storia di Mario ancora di più. Ai pomeriggi passati a giocare a carte alle Cucine Popolari si alternano le chiacchiere sulle panchine di Piazza Mazzini e ancora, giorni in cui il futuro sembra solo un buco nero senza fine. E non è solo una questione di mancata competitività sul mercato del lavoro: “Queste mani – dice guardandosi i palmi – sono segnate, per sempre. C’è lo stigma della galera ed è raro trovare una donna che sappia comprendere e superare quel blocco, quel muro che s’interpone fra me e lei”.

**Niente stipendio, niente casa.** “Cosa vorrei più di tutto? Più di tutto vorrei trovare una compagna per tutta la vita, poi sono sicuro che la questione lavoro si aggiusta”, si lascia andare Mario, ma subito si sveglia e cancella d’un tratto tutti i suoi sogni: “Ma come faccio?! Non ci si può innamorare al Torresino, dove le donne dormono tutte assieme in una stanza da dieci! Quando non hai neppure la forza di camminare perché la notte i tuoi compagni di camerata russano e tu non chiudi occhio!”. Nelle sue poesie, tristezza e rassegnazione frammista alla rabbia per quel celebre proverbio bugiardo: *Finché c’è vita c’è speranza*: “Certo, finché c’è vita c’è speranza, ma te la devono anche dare... la speranza! Altrimenti, così, questa vita non ha senso”.

*Intervista a Silvano Buso, responsabile del dormitorio "Casa Elisabetta d'Ungheria"*

## **LA GIOVANE ETÀ DEI NUOVI SENZA DIMORA**

*di Alberto Dalfreddo*

### **Quando nasce il dormitorio di via Rudena? Quali le idee ispiratrici?**

Le origini risalgono al 1985, quando molte persone senza dimora a Padova si rifugiavano nella sala d'aspetto della stazione dei treni. I controlli erano sporadici ma, quando avvenivano, chi era sprovvisto del regolare biglietto di viaggio veniva mandato via. Nell'inverno particolarmente rigido di quell'anno, in seguito a uno di questi controlli, un signore anziano si trovò a passare la notte all'addiaccio. La mattina dopo era morto in strada. La notizia fece scalpore: non era vergognoso che la Città del Santo non offrisse un riparo notturno a queste persone? Che nella Padova degli anni '80 molti senza dimora dormissero avvolti nei cartoni, sotto i portici, nelle cabine telefoniche, dentro i cassonetti dell'immondizia? Da qui l'idea di creare per loro una struttura di accoglienza.

*"Quella fu una morte drammatica e umanamente inaccettabile: dovevamo fare qualcosa per i senza dimora"*

### **Come fu possibile realizzare il progetto?**

Inizialmente si pensò di adibire lungo un binario morto due vagoni con relative cuccette riscaldate, ma le Ferrovie dello Stato – dove allora io lavoravo – scartarono questa possibilità per varie ragioni, non ultima quella igienica. Quindi insieme a Don Lucio Calore, allora direttore della Caritas Diocesana, cercammo un'altra soluzione e dopo molto, dalla Fondazione IRPEA venne fuori quest'appartamento a due piani in via Rudena 59, chiuso dalla fine della guerra e in stato di abbandono. L'IRPEA ce lo dava in affitto al costo simbolico di una lira, mentre la Caritas si accollava per intero le spese di ristrutturazione dell'edificio, circa 60 milioni di vecchie lire.

La Casa Elisabetta d'Ungheria fu inaugurata il 20 febbraio 1989.

### **Chi veniva accolto in questa struttura? E quali sono tuttora i requisiti di accesso?**

La Casa nasce come luogo di ospitalità notturna per i senza fissa dimora che venivano rifiutati dal Comune di Padova in quanto non residenti, o che potevano essere accolti nelle strutture pubbliche solo per un periodo limitato. Senza trascurare il fatto che molti non ne volevano sapere di andare al dormitorio: piuttosto che dividere uno spazio protetto con altre persone, preferivano dormire soli sotto un portico all'aperto e magari in condizioni igieniche penose.

Offriamo ospitalità notturna dalla metà di ottobre fino alla fine di maggio a senza fissa dimora maschi italiani - non necessariamente residenti - per un periodo di tempo potenzialmente illimitato, che varia da caso a caso. Per coloro che sono senza documenti, ci impegniamo con l'ufficio anagrafe del Comune di Padova a fissare la residenza qui in via Rudena 59, affinché possano avere un punto di riferimento su cui contare.

*Per un breve periodo abbiamo provato ad estendere l'ospitalità agli stranieri, ma non ha funzionato. Sono emerse diverse conflittualità, situazioni difficili... e la conferma che il razzismo esiste a tutti i livelli, anche tra i poveri.*

### **Quali altri servizi offre l'Associazione Elisabetta d'Ungheria?**

Dove è possibile, percorsi di accompagnamento specifici e di inserimento socio-lavorativo. Facciamo da ponte tra la persona e la famiglia, così da ricreare il tessuto relazionale che si è inceppato, oppure tra la persona e i vari servizi socio-sanitari in un'ottica di lavoro di rete. Negli anni, ad esempio, siamo riusciti ad ottenere dei buoni risultati con alcuni ospiti che soffrivano di alcolismo, maggiori le difficoltà nei casi di dipendenza da droga.

### **Quali sono le richieste più importanti che vi giungono dalla strada, oltre naturalmente a quella di un posto dove dormire?**

Quasi sempre quella di un lavoro, anche se poi raramente lo si regge. Perché a molti che vivono la strada manca l'abitudine al lavoro e allora è importante che l'inserimento lavorativo avvenga in modo graduale, ad esempio all'inizio mezza giornata.. non di più. Manca soprattutto la capacità di rapportarsi con quelli che sono i propri limiti e possibilità. Quando il soggetto è molto debole, invece, è necessario intervenire per prima cosa sotto il profilo sanitario, con l'obiettivo di ri-portarlo a una condizione di normalità.

### **Partendo dal vostro punto di osservazione, com'è cambiata negli ultimi anni la realtà dei senza dimora?**

Il dato più significativo è l'abbassamento generale dell'età. Inizialmente i senza fissa dimora erano tutte persone anziane, dai 60 anni in su, poi piano piano siamo arrivati alla media attuale di 37-38 anni. Questo comporta tutta una serie di problemi nuovi. L'anziano accetta più facilmente certe situazioni, il giovane invece fa più fatica ad adattarsi. Alcuni, quelli più provati dalla vita di strada, hanno meno difficoltà a stare insieme e a limare certe loro spigolosità, altri al contrario non ce la fanno, specie i giovani che abbandonano la propria famiglia o che sono da questa abbandonati. Mi è capitato pochi giorni fa di imbartermi in un ragazzo di 31 anni che studia economia all'Università di Bologna: è stato buttato fuori di casa dai suoi perché non voleva sottostare alle regole. L'hanno perfino fatto visitare da un neurologo. Ecco, queste persone hanno molti più problemi a stare con gli altri, non si sono mai trovati in situazioni simili e ci vuole molta pazienza affinché si rimettano in moto. Inoltre, mentre un tempo uno si trovava sulla strada perché aveva sbagliato, autore egli stesso del suo disagio, oggi non è più così: è calata l'età dei senza fissa dimora perché - novità - sono venute meno certe strutture protettive come la famiglia, la scuola, ma anche le istituzioni in genere.

*È importante riuscire a capire quali sono i bisogni di queste persone e imparare a rispettare le loro scelte. Il Cristianesimo ci insegna a guardare prima di tutto all'uomo...nessuno può essere aiutato se non a partire dalla propria volontà.*

### **Vogliamo parlare di questa nuova e diffusa forma di disagio sociale?**

Oltre alla famiglia in senso tradizionale, è venuto a mancare anche tutto un modo di concepire la vita, di "arrangiarsi". Prima bastava poco per risolvere i problemi: si trovava un equilibrio attraverso piccole cose, che si conquistavano un poco alla volta. Adesso no: le piccole cose sono date per scontate. Manca la capacità della persona di rapportarsi in modo equilibrato alla realtà. Uno sogna e basta. Ha dei progetti, ma non è supportato da nulla. Ha delle aspirazioni, ma non tiene conto del fatto che servono determinati mezzi per raggiungere un dato obiettivo.

### **Forse perché la realtà ci viene rappresentata in modo più semplice di quello che è, tutto sembra a portata di mano...**

Probabilmente un fattore del genere contribuisce allo sfasamento di molte persone. Oramai anche i senza dimora hanno il telefonino e la prima cosa che ti chiedono non è un pezzo di pane, ma una ricarica! Sono avvenuti profondi cambiamenti socioculturali che non abbiamo ancora metabolizzato. Ad esempio fino a non molto tempo fa i figli rappresentavano un capitale, una fonte di ricchezza, un investimento. Ora però lo scenario è completamente diverso, non c'è la necessità di avere dei figli, salvo poi desiderarne uno magari a 50 anni. Questi mutamenti possono essere più o meno rapidi, ma noi non abbiamo ancora capito qual è la nostra giusta velocità, il ritmo e la misura della nostra vita. Se una cosa la inventiamo oggi, vorremmo averla disponibile già domani. La velocità del progresso dovrebbe essere a misura d'uomo e invece è esattamente il contrario.

*“Stanco della miseria? Non è per questo che ho lasciato il mio paese”*

## **TROPPO GIOVANE PER MORIRE**

*di Francesca Carbone*

**Un'esistenza normale**, così ho vissuto sino a che mio padre è morto e alcuni adepti di una società segreta di cui lui faceva parte, mi hanno contattato per chiedermi di prendere il suo posto. Io rifiutai, non potevo: sono cristiano, io”. Potrebbe essere l'inizio di un film come tanti, di quelli che si guardano dopo cena sul divano, incollati ad un barattolo di gelato. E invece per questo ragazzo le minacce di morte iniziano davvero, poi l'invito ad una riunione e ancora pressioni per entrare nella società. “Io mi sono rifiutato di nuovo. E allora quelli hanno mandato dei killer a casa mia: sono riuscito a nascondermi e scappare, ma hanno ucciso mia madre. A mia moglie e ai miei bambini - dice - non è successo nulla, ora vivono dalla famiglia di lei. Cercavano proprio me e allora mi sono detto che ero troppo giovane... troppo giovane per morire”.

**Dopo essere sbarcato in Italia**, il nostro amico si è recato alla Commissione Territoriale competente per chiedere il riconoscimento dello status di rifugiato politico. Ha raccontato la sua storia ed è stato liquidato con una “procedura semplificata” e piuttosto in voga: “Non sussistono le condizioni per affermare che il candidato sia stato perseguitato nel suo paese a motivo della sua razza, etnia, fede politica o religiosa... le ragioni sono da ricondursi alla sfera privata e personale”. Traduzione: “Torna a raccontare balle a casa tua”. Scatta l'ordine d'espulsione.

**Chi – a vario titolo** - ha a che fare con i rifugiati e richiedenti asilo politico nel nostro paese, concorda sul fatto che il primo grosso ostacolo risiede spesso nell'impreparazione delle autorità preposte a vagliare la loro situazione. La mancanza di conoscenze approfondite da parte della Commissione, insieme all'elevato numero di richieste, creano un ambiente di poca disponibilità all'ascolto, che a sua volta acutizza le difficoltà di comunicazione ed intimidisce gli esaminati al punto che questi, spesso per paura, raccontano le loro storie in modo impreciso e contraddittorio. Da più parti si spiega così il perché di tante opinabili decisioni e di altrettante omissioni procedurali che segnano l'inizio di infiniti problemi per questi immigrati, quando a ciò si aggiunge il vuoto legislativo tutto italiano in materia e la labirintica burocrazia con la quale si è tentato di riempirlo. Anche al soggetto della nostra intervista dunque era stato ordinato di lasciare l'Italia entro 30 giorni. “Tornare per me equivaleva al suicidio” spiega, “è questo che cerco di far capire alla gente con cui parlo: io non sono venuto qui perché ero stanco della miseria e cercavo una vita migliore. Io volevo solo vivere”.

**Allora, invece di obbedire all'ordine di espulsione**, prende il primo treno per Padova. “Quando la Commissione Territoriale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato mi ha negato tale titolo, avrei potuto tentar la fortuna ovunque, ma qualcosa mi diceva che dovevo venire qui”.

Da una parte un cristiano evangelico di fede pentecostale, che riconosce la presenza e la volontà di Dio in tutto ciò che gli succede. Dall'altra Padova, punto di riferimento per gli immigrati che approdano in Italia sia in virtù di un meccanismo di passaparola che origina dalle comunità straniere che ci abitano ormai da anni, sia di una rete assistenziale fra le più attive d'Italia e che si esprime a livello di volontariato, terzo settore, istituzioni e privato sociale.

**“La mia prima casa qui?** La stazione ferroviaria! Era estate, dunque non ho sofferto il freddo. Poi sono stato ospite da un conoscente, il giorno dopo da un altro... di casa in casa insomma. Mai la mia”. Il nostro amico entra così a far parte della grande famiglia padovana che non ha un tetto sulla testa e che gravita intorno alla Caritas, alle Cucine Popolari, allo **Sportello di Avvocato di Strada**, un servizio gratuito per la tutela legale dei senza fissa dimora, con sede in via **Citolo da Perugia 35**. A volte racimola 5 euro, a volte 10, altre nulla...sopravvive un po' aiutato dai suoi connazionali, un po' grazie ai chilometri macinati chiedendo l'elemosina fra strade, chiese e piazze. “Lo abbiamo preso per il rotto della cuffia” ci spiega uno degli **Avvocati di strada** del ragazzo. “Dal 15 luglio al 15 agosto esiste la cosiddetta “sospensione feriale dei termini”, per cui qualsiasi disposizione della Commissione Territoriale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato non viene considerata

valida. Fortuna ha voluto che sul suo caso si fosse espressa negativamente in agosto – spiega l’avvocata – dunque proprio in piena sospensione. E proprio a questo ci siamo appellati per fare ricorso, a termini altrimenti già scaduti”.

**Due gli avvocati che lo seguono** - uno di Padova e uno della città sede della Commissione Territoriale cui inizialmente aveva rivolto domanda - entrambi operanti nel Coordinamento Nazionale di Avvocato di Strada. Grazie al loro lavoro in rete, ora gira per le strade di Padova con in tasca le carte del procedimento di ricorso in atto. Ricorso che comunque non ha alcun valore di permesso di soggiorno, vale a dire che il ragazzo al momento è irregolare a tutti gli effetti. Evitare l’espulsione dipende solo dal buon cuore del poliziotto che dovesse per qualsiasi motivo chiedergli i documenti.

**“Passo le giornate a elemosinare**, perché senza permesso nessuno mi dà lavoro e io non ho intenzione di dedicarmi ad attività disoneste. Prima di espatriare ero un tipografo” racconta, movimenti lenti e un sorriso che trasuda gratitudine per chiunque gli dia l’occasione di esprimersi in inglese. “Non conosco l’italiano e non ho ancora avuto il tempo di impararlo, perché anche quando mi sono iscritto a qualche corso poi però finiva sempre che dei contrattempi mi impedivano di arrivare in orario: o racimolavo troppi pochi soldi, oppure dovevo correre da qualche altra parte. Ma la lingua è importante. Ogni giorno – dice - spero di trovare qualcuno che conosca l’inglese e sia in grado di capire davvero la mia storia. Perché c’è molta gente buona qui e quando trovo chi è in grado di dialogare con me, questo alla fine mi dà sempre qualcosa per aiutarmi”. D’ora in avanti vuole però “agire sul corso degli eventi”, per riuscire a frequentare regolari lezioni d’italiano ed aspirare a giornate che non siano solo la sola ricerca di qualcuno da muovere a compassione.

**“Un grosso ostacolo** che incontriamo con le persone che seguiamo – spiega l’avvocata - sta nella difficoltà di far capire loro che esistono delle scadenze da rispettare in maniera rigorosa: nella consegna di documenti, nel presentarsi agli appuntamenti. Avere dei mediatori culturali che affianchino la nostra attività di **Avvocato di Strada** sarebbe un’ottima iniziativa”. Per ora questo caso rimbalza da un tribunale all’altro, in uno spietato gioco allo scaricabarile, tutti intenti a dimostrare che la questione non è di propria competenza territoriale. Si aspetta il pronunciamento da parte del Tribunale Ordinario incaricato, poi chissà... forse sarà da re-iniziare tutto l’iter in un’altra città.

**E Lui spera, spera e crede.** “Prego sempre il mio Dio – spiega il ragazzo – e non voglio andare in Inghilterra, e neppure in Francia o in Germania. Voglio stare in Italia, e voglio vivere a Padova. Dio provvederà affinché tutto vada bene. Devo solo aver pazienza. Lui farà anche sì che mia moglie e i miei bambini mi raggiungano qui”. E altro ancora è il linguaggio dei suoi occhi, quando ti chiedono se per caso tu possa aiutarlo a capire gli usi e i costumi di questa città straniera, cosa frulla nella testa dei suoi abitanti e anche, magari, cosa diavolo sta succedendo alla sua vita.

*Dall’Eritrea all’Italia, via dalla guerra*

## **SARAH, DALL’ERITREA IN CARCA DI UN LAVORO CHE NON C’È**

*di Daniele Alfonsi*

Sarah, scappata dall’Eritrea, dove da oltre trent’anni è in corso una guerra contro l’Etiopia, trova lavoro come traduttrice in un’impresa italiana in Libia. Nel 2005, per guadagnare qualche soldo e mantenere i parenti, prova a emigrare in Italia. Da allora comincia a cercare disperatamente un lavoro che non riesce a trovare.

**Da quant’è che sei qui ?**

Dal 2005. Sono arrivata dal mare, senza nessun pezzo di carta.

Sono sbarcata in Sicilia, a Pozzallo, dopodiché sono andata a Ragusa, dove ho dovuto rimanere alcuni mesi perché la questura mi facesse i documenti e potessi così essere in regola.

### **Era un CPT?**

No, era un centro umanitario dove si preoccupano delle persone appena sbarcate, dove ti fanno fare i documenti. Sono rimasta lì sette mesi. Successivamente sono dovuta uscire da quel posto, e ho iniziato a pensare a come mantenermi. Così sono andata a Milano a cercare lavoro, sono stata lì quattro mesi, ma non c'era niente.

### **Sei stata da persone che conoscevi?**

Avevo un indirizzo di una conoscente, ma anche lei era disoccupata.

Abitavamo a Novara, da lì ogni giorno col treno andavamo a Milano e dopo i colloqui tornavamo a Novara. Quando ho visto che Milano era tanto piena di persone e stranieri, ho pensato che magari in altre città sarebbe stato più facile. Così sono venuta a Padova, il 2 ottobre 2006. Appena arrivata ho trovato un posto al dormitorio del Torresino. Dal mattino quando uscivo la mia vita era un continuo pellegrinaggio per agenzie e cooperative.

### **E non sei riuscita a trovare niente?**

Ho fatto tante domande, sono andata fino a Belluno, Mestre...passavano i mesi: novembre, dicembre ma niente... mi dicevo "adesso con gennaio inizia l'anno nuovo e qualcosa uscirà". È arrivato gennaio. Ho continuato a cercare, ma fino ad ora niente.

### **In che situazione giuridica ti trovi adesso?**

Ho un permesso di soggiorno umanitario, significa che posso lavorare. Il problema è che anche se domandi dappertutto non trovi nulla e ho anche scoperto il perché: un giorno ho perso il mio permesso, ho girato tutta la città per trovarlo; sono andata nelle agenzie per chiedere se avevano la fotocopia del mio documento che avevano fatto quando ero andata a chiedere un posto, ma niente.

"Ti ricordi di me, ho fatto domanda, avevo lasciato il telefono...", e tutti : "...sì, sì! mi ricordo!", allora domandavo di darmi la fotocopia, ma loro mi spiegavano che dopo una settimana buttano tutto.

### **Tu hai cercato solo via agenzia?**

Adesso provo anche sui giornali, vado al centro per l'impiego... però finora niente, ma uno spera sempre...

*"Ma se dopo una settimana le agenzie gettano via le carte, come possono poi chiamarmi per un lavoro? E io, che ho aspettato quattro mesi perché una loro telefonata!"*

### **Sei venuta dall'Eritrea perché immagino lì la situazione sia insostenibile...**

Io sono andata via dalla mia terra perché lì c'è una guerra, iniziata nel 1974, con una breve interruzione solo nel 1990: Eritrea contro Etiopia, una volta erano unite, poi si sono divise ed è scoppiata il conflitto.

Nel '90 la guerra era finita, ma poi ne è cominciata un'altra che continua anche adesso, ma il peggio è stato nel '97, davvero bruttissimo. Ho perso mio fratello che era pilota e che aveva cinque figli, è morto nel '97 nei bombardamenti dell'aeroporto.

Così i bambini sono rimasti orfani. Un anno dopo è morta anche mia cognata. Adesso i miei nipoti stanno con mia mamma. Io mi preoccupavo di farli vivere. Visto che non ce la facevo in Eritrea, sono emigrata in Libia, dove avevo un lavoro in una ditta italiana.

### **Come sei andata dall'Eritrea alla Libia?**

Dall'Eritrea al Sudan sono un paio di ore di macchina, poi da lì per entrare in Libia c'è un deserto. È illegale ma quando si entra in Libia si possono fare i documenti per lavorare, non è difficile.

Così sono stata cinque anni in una ditta italiana... almeno vivevo bene. (sorridente) ma è successo che ho pensato di andare in Europa, perché con la famiglia da mantenere quello che guadagnavo in Libia non bastava.

Allora ho deciso per l'Italia, pensavo: "con una parte dello stipendio mi manterrò, l'altra la spedisco alla famiglia".

Pensavo che avrei potuto vivere meglio ma è successo il contrario: sono un anno e sei mesi che non solo non aiuto la mia famiglia, ma nemmeno ce la faccio io stessa...

Uno comunque spera sempre... se hai bisogno di un lavoro non dici "voglio questo", "voglio quello", "voglio la luna" ! Qualsiasi lavoro va bene!

*In Libia facevo la traduttrice dall'italiano all'arabo, lavoravo in un ufficio; adesso cerco qualsiasi lavoro: pulizie, cameriera, lavapiatti... neanche quello esce!*

### **Forse andando direttamente dalle imprese...**

L'ho fatto! Ho cominciato in zona industriale quando ho scoperto che le agenzie non mi avrebbero aiutata: andavo direttamente e lasciavo il mio curriculum. Niente.

### **Che pensi di fare, di spostarti?**

No, perché la maggior parte delle domande l'ho fatta qui e se deve uscire qualcosa sarà qui. Spostarmi ancora significa iniziare di nuovo: cinque, sei mesi... Preferisco rimanere qui, ci sarà pure qualche speranza.

*Dei nuovi senza dimora abbiamo parlato con Davide Rampazzo, operatore delle Cucine Economiche Popolari di Padova*

## **PERSONE ALLE QUALI MANCA UN TESSUTO AFFETTIVO E SOCIALE IN GRADO DI SORREGGERLE** *di Francesca Carbone*

La figura del senza dimora – o *senza fissa dimora* - è progressivamente e profondamente cambiata nel corso dell'ultimo ventennio. Mentre l'immaginario collettivo è ancora ancorato all'immagine del classico "barbone per scelta", che in nome della libertà si addormenta sotto i ponti abbracciato alla sua bottiglia di vino, forse è arrivato il tempo di accettare che questa figura romantica ha ormai ben poco a che vedere con la realtà.

Cambiamenti che si susseguono ad un ritmo incalzante disegnano la nostra città ogni giorno in maniera diversa, con il crescente flusso migratorio – che ha investito il Veneto più di altre regioni – a emblema di tante mutazioni. Mentre si trasforma il mercato del lavoro e muta quello del settore immobiliare, finiscono in condizioni che rasentano la miseria sempre più famiglie considerate "normali" sino a poco tempo prima, e sulla strada persone con un background assolutamente nella media.

Fra il classico tipo del barbone ed esempi di "normalità" quali questi ultimi sopra citati, si colloca in realtà una gamma oramai vastissima di "senza dimora". Ne parliamo con **Davide Rampazzo**, operatore delle **Cucine Economiche Popolari** di Padova, dove ogni giorno si forniscono pasti caldi a chi non ha neppure i soldi per mangiare.

### **Secondo te c'è un tratto che accomuna le tante, diversissime storie delle persone che vivono sulla strada?**

Sì. Prendiamo gli italiani ad esempio. In molti casi si tratta di persone che hanno subito un trauma o sono emotivamente immaturi.

### **Per esempio?**

..i tossici. Non è raro che ti dicano: "Mio papà pensava solo al lavoro e ai soldi". La maggior parte di loro proviene da famiglie benestanti, lo vedi quando cercano i Levis fra i vestiti in beneficenza: "Dammi i Levis perché mi son sempre messo quelli".

**Ma all'asilo notturno del Torresino dormono anche persone "normali", prima avevano con una vita regolare, un'attività commerciale fino a poco tempo prima..**

Certo, cambia l'origine del problema ma non la dinamica di fondo: a fronte di un trauma subito, a tutte queste persone è mancato un *tessuto affettivo e sociale*, quelle "sponde cuscinetto" capaci di arginarne le conseguenze. Ecco che persone cosiddette normali ma con una vita basata quasi esclusivamente sul lavoro, una volta che lo perdono vanno in crisi totale. Rifiutano qualsiasi proposta d'occupazione che si discosti da quella che hanno lasciato: o quella o nulla. Così si spiega la relativa facilità con cui è possibile trovare sulla strada ex- bancari, ex-assicuratori, etc.

**Idem per chi viene lasciato dalla moglie, ad esempio...**

Chiaro. La stessa logica può portare sulla strada uno che ha perso la macchina o qualsiasi altra cosa che costituisse un valore centrale - spesso l'unico - della propria esistenza.

**Si può affermare che esistano meno donne fra la popolazione dei senza dimora rispetto agli uomini?**

Direi di sì, e credo che ciò dipenda innanzi tutto da una serie di condizionamenti culturali che, in un certo senso, vedono la figura femminile meno legittimata a lasciare il focolare domestico. Prendiamo ad esempio i molti casi di donne vittime di violenza all'interno delle mura della propria casa e spessissimo ad opera dei familiari: in proporzione al numero di soggetti interessati, sono pochissime le donne che "finiscono" sulla strada perché la scelgono in alternativa al continuare a subire violenza. Le donne che "si ribellano" talmente una minoranza, da aver portato la Regione Veneto a creare un'unità di crisi per aiutare quante si trovano in questa situazione. Anche il Comune di Padova si sta attivando per collaborare a tale iniziativa.

**Le donne tossicodipendenti?**

Molte di queste si prostituiscono e la sera dormono presso gli spacciatori, allo stesso tempo loro compagni e loro papponi.

**Altre categorie di donne?**

Le prostitute straniere accasate presso i loro "datori di lavoro", le nomadi.... Ci sono una trentina di rom che gravitano attorno alle Cucine, loro vivono per lo più in case abbandonate e in capannoni.

**Uno scenario assolutamente diversificato quello dei senza dimora insomma.**

Esattamente. Non scordiamoci l'orizzonte degli ex carcerati ad esempio, molti dei quali, una volta fuori, vivono costantemente sulla linea di confine fra legalità ed illegalità. Hanno enormi difficoltà di reinserimento nel tessuto sociale della città, a partire da problema del lavoro e di conseguenza della casa.

**E poi gli immigrati naturalmente...**

...che di nuovo, a loro volta, si dividono in tante categorie. Molti gli spacciatori, tanti dei quali dormivano in via Anelli prima dello sgombero. Ma anche fra questi esiste una gerarchia: al grado inferiore ci sono quelli che raschiano il muro per ottenere più dosi e che stanno sempre all'aperto, tanto che la mattina sono i primi ad arrivare alle Cucine e, appena entrati, crollano e si addormentano. Ma c'è anche chi lavora onestamente senza però riuscire ad arrivare a fine mese né tanto meno a pagare l'affitto, e ancora altri che proprio non lavorano. Ai richiedenti asilo politico per esempio, durante il periodo in cui aspettano che venga loro riconosciuto - o negato - tale status - non viene concesso di lavorare. Dunque risultano a carico della collettività, il che vuol dire che viaggiano senza una lira in tasca. L'incompletezza delle legislazione vigente fa sì che ad un clandestino venga paradossalmente riservato un trattamento migliore rispetto ad un richiedente asilo politico.

**Ma tu, barboni per scelta ne hai mai conosciuti?**

Personalmente no. In realtà anche quelli che dicono: "Sto bene così", molte volte mentono.

*Un gruppo di discussione all'asilo notturno, aperto a tutti gli ospiti*  
**L'IDEA DI COMUNITÀ TRA TEORIA E VITA QUOTIDIANA ALL'ASILO NOTTURNO**  
*di Daniele Pavese*

*Racconto di una serata all'Asilo Notturmo di Padova: un confronto su come il senso di comunità sia percepito dagli ospiti all'interno della struttura, e sulla quotidianità da loro vissuta all'esterno della stessa e del **Gruppo di Psicologia di Comunità** della Facoltà di Psicologia di Padova*

Avevamo preparato delle domande “stimolo” e deciso che il gruppo di discussione sarebbe rimasto “aperto” ad ogni ospite, anche a confronto avviato; così è stato, con molti che intervenivano per un po' per poi andarsene e tornare magari in un secondo momento, altri solo verso la fine. In media hanno partecipato 25 persone, tra cui 3 volontari e 6 studenti. Gli ospiti presenti erano sia italiani che stranieri, per lo più magrebini.

*“L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme, non è il conforto di un normale voler bene, l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé, l'appartenenza è assai di più della salvezza personale (...), è quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa che in sé travolge ogni egoismo personale con quell'aria più vitale che è davvero contagiosa...” Giorgio Gaber.*

### **Sul senso di comunità.**

I partecipanti hanno mostrato un discreto interesse per l'argomento trattato e ci hanno accettato bene. Lo scambio di idee si è svolto in modo tranquillo, con qualche momento più acceso come è normale che sia in un contesto con più persone a stretto contatto quotidiano. In alcuni momenti si è andati fuori tema, ma abbiamo lasciato che le persone parlassero liberamente della loro esperienza, dei loro problemi e di qualsiasi cosa si sentissero di condividere con noi. Alcuni non si esprimevano in prima persona e dicevano ciò che pensavano a noi singolarmente; altri esprimevano un'idea durante la discussione e poi, in separata sede, la cambiavano, forse sentendo meno così la pressione del gruppo.

Certo è che non abbiamo notato un vero e proprio senso di comunità all'interno della struttura.

Gli stessi ospiti affermano che il Torresino non è una comunità intesa come gruppo di persone che condividono valori, norme, modi di fare. Durante lo scambio di idee, alcuni tendevano più a parlare della propria situazione e dei propri problemi che a spostare l'asse di interesse verso il gruppo.

Si era creata una contrapposizione evidente tra italiani e stranieri, specie tra italiani e musulmani (“Questo ce l'ha con i Musulmani...è razzista”, “Certi discorsi qua non valgono, perché non crediamo tutti in Gesù Cristo...”), ma nonostante ciò la maggioranza degli ospiti concordava nel sottolineare l'importanza del rispetto ai fini di una buona convivenza: “Comunque tra di noi non c'è rispetto, quando si vive insieme non si può andare avanti senza ...”, “Dovremmo avere più rispetto, sia gli italiani che gli stranieri, per forza litighiamo sempre: stupidi noi!”.

*Nella discussione prevaleva l'“Io” piuttosto che il “Noi”...“Devo rinnovare il permesso di soggiorno...”“Il Comune non mi aiuta, se ne frega...”“Non trovo lavoro...”*

**Rapporti importanti.** Abbiamo però notato anche la presenza di relazioni significative tra gli ospiti; la maggioranza sostiene che all'interno dell'Asilo ci sono delle persone con cui si trova meglio rispetto ad altre, dalle quali riceve e offre aiuto più volentieri, aspetto sottolineato anche da alcuni curiosi atteggiamenti non verbali durante la discussione. Nonostante i più concordassero sull'idea che “in questo posto non ci sono amici, ma solo compagni di camera con cui parli un po'”, nessuno quella sera ha preso posto casualmente nella stanza dove ci trovavamo a discutere: tutti si sono seduti a gruppetti con le stesse persone che frequentano di giorno;

Tra alcuni si rilevava un atteggiamento di solidarietà nell'ascoltare e commentare ciò che i membri del proprio gruppetto discutevano. In particolare c'erano cinque persone nessuna delle quali ha preso la parola durante la discussione, ma che la commentavano a parte. Altri poi si zittivano vicendevolmente per lasciare spazio anche ai nostri commenti, idee, domande, curiosità...

In diversi affermavano di avere un gruppo di persone con cui passano la giornata e con cui si incontrano al di fuori dell'Asilo Notturmo; gente che non appartiene per forza alla realtà del Torresino.

Molti si incontrano ogni giorno con le stesse persone in luoghi definiti : la sala d'aspetto del Pronto Soccorso dell'Ospedale, i Servizi Sociali dove si recano per cercare lavoro o per rinnovare il permesso di soggiorno, l'Asilo, la sala d'aspetto della stazione, Prato della Valle, le Cucine Popolari, i punti di scommessa per le corse dei cavalli. "Quando vado alle Cucine li vedo tutti, anche se non tutti sono gentili: lui ad esempio, non mi saluta mai, fa finta di non vedermi", "Io vado qualche volta a scommettere sui cavalli con lui..", "Stiamo in sala d'aspetto dell'ospedale o della stazione, ma poi in arrivano i carabinieri e ci fanno andare via..., allora qualche volta, quando fa caldo, andiamo in Prato della Valle, ma anche lì c'è sempre la polizia che chiede i documenti: non siamo mai tranquilli". Nonostante gli ospiti abbiano continuato a sostenere che sia difficile parlare di amicizia all'interno dell'Asilo, abbiamo chiesto loro se si verificano mai atteggiamenti di solidarietà, aiuto o sostegno. Qualcuno ha risposto che esistono comportamenti di aiuto, ma dettati più che altro da esigenze pratiche: "Sì, qui ci si dà una mano, ma non tutti. Io aiuto volentieri qualcuno, perché anche io potrei aver bisogno di una mano in futuro", "Ci si aiuta per forza: siamo tutti nella stessa barca".

*Un ospite che arrivava a discussione iniziata non si sedeva sulla prima sedia libera, magari rimaneva in piedi ma comunque si avvicinava alle persone con cui aveva evidentemente un rapporto più stretto*

C'è però qualcuno per cui dare e ricevere aiuto è un significativo segno di amicizia e di rispetto: "Io aiuto quelli che stanno qua, però solo i miei compagni di stanza perché non posso mica stare dietro a tutti, poi loro li conosco di più, però non vi dico in cosa do una mano perché a me non piace dire queste cose, sono cose personali...", "C'è anche qualcuno che ascolta i miei problemi, io magari chiedo un consiglio".

In alcuni emergeva l'importanza di condividere con chi fa parte della propria quotidianità una "storia comune", i medesimi problemi, gli stessi bisogni; Un'esigenza che li spinge ad aggregarsi con certe persone piuttosto che con altre. "Non c'è bisogno di litigare tra di noi, alla fine abbiamo tutti gli stessi problemi e ricerchiamo tutti le stesse cose", "È difficile per voi capire come si sta qui, noi ci riusciamo perché è da tanto tempo che viviamo per strada e sappiamo cosa significa...".

Dormire al Torresino diviene per alcuni ospiti un importante elemento di aggregazione e di comunanza sia positiva che negativa, in grado di appianare le diversità e le peculiarità delle persone: "Noi qui siamo tutti sullo stesso piano", "Io non capisco perché alle Cucine non mi saluti mai, anche tu dormi qua e non sei diverso da me". Le relazioni interpersonali all'interno della struttura sono importanti per gli ospiti; ognuno, per motivazioni diverse, trova nell'altro sostegno, aiuto e qualche volta amicizia.

*"le mie cose le dico solo a lui..., lui dorme vicino a me..., sì ma è l'unico che ci capisce qualcosa"*

**Il Torresino è un luogo di passaggio** dove gli ospiti trovano un posto letto per un "breve" periodo e poi sono spinti alla ricerca di altre soluzioni di vita. In un contesto di questo tipo risulta difficile individuare una dimensione partecipativa della vita di gruppo. Intanto perché all'interno della struttura non ci sono particolari attività gestite dagli ospiti e non viene favorita la vita di comunità, lo scambio, il confronto. Inoltre, all'interno di un ambiente in cui le relazioni possono cambiare da un giorno all'altro - come è tipico degli ambienti definiti "di passaggio" - è difficile che si verifichi il consolidamento e il rafforzamento di una dimensione partecipativa. Affinché essa si crei all'interno di un gruppo - così che tutti agiscano attivamente nelle decisioni che riguardano la vita

*di comunità, i membri si sentano elementi indispensabili al suo buon funzionamento e il dialogo divenga lo strumento principale per affrontare difficoltà e incomprensioni - è necessario che il gruppo stesso si consolidi e un tale processo richiede tempo. Sicuramente il Torresino si allontana dall'idea di comunità dalla quale eravamo partiti, ma i suoi ospiti sembrano avere chiaro il significato di appartenenza. Nonostante la sottile rete sociale creatasi fra di loro non risponda ai nostri criteri teorici, alcuni credono e sentono di far parte di qualcosa per loro importante.*

*Uno "strano" gruppo di professionisti, medici, commercialisti, avvocati, educatori, infermieri, che si occupano di accogliere i senza dimora*

## **ALL'OMBRA DELLA QUERCIA DI MAMRE**

*di Daniele Alfonsi*

Un viaggio fra alcune associazioni che a Padova si occupano di chi non ha una casa intesa nel senso tradizionale del termine, ci porta dentro alla parrocchia della S.S. Trinità, dove conosciamo "La Quercia di Mamre". Si tratta di un'associazione che ormai da dieci anni accoglie appunto persone senza fissa dimora, anche se oggi sarebbe più corretto parlare di persone *senza dimora*, visto che nella maggior parte dei casi si tratta di chi, per motivi estranei alla sua volontà, si trova a non avere alcun tipo di abitazione, e l'esempio classico è quello dei tanti migranti.

Il gruppo originario della "Quercia di Mamre" ha iniziato ad operare dieci anni fa, cercando di risolvere il problema dell'alloggio di un gruppo di Rom che si trovava nel quartiere S.S. Trinità.

Inizialmente le soluzioni adottate furono emergenziali: una cantina, un sottoscala... Con il tempo si sono organizzati in maniera sempre più strutturata, fino ad arrivare a gestire un appartamento all'interno del Patronato della S.S. Trinità.

In questo spazio vengono alloggiati in media otto, nove persone, alle quali viene data la possibilità di non preoccuparsi, per il primo mese, del problema vitto e alloggio. L'idea è che così sia possibile "liberare" le energie necessarie per cercare un lavoro e un'abitazione.

*Sin dall'inizio la casa è stata abitata in prevalenza da persone dell'Est europeo: in un primo periodo soprattutto albanesi ed ex-jugoslavi, poi moldavi, rumeni e russi, con una piccola percentuale di africani*

L'appartamento è riservato solo a uomini (per motivi di gestione), con un orario notturno che va dalle 19,30 alle 8 del mattino e la presenza di operatori volontari garantita fino alle 23, dopo di che gli ospiti possono contattare i responsabili telefonicamente.

Alla "Quercia di Mamre" accedono tutte le persone che si trovano in una situazione di necessità, ma per motivi organizzativi non vengono di norma ospitati tossicodipendenti ed alcolisti, anche se quando fa freddo e ci sono posti liberi sono stati fatti degli strappi alla regola.

Per poter entrare nell'appartamento le persone devono sottoporsi a due semplici esami - test della TBC e schermografia, offerti dai medici delle cucine popolari - in modo da certificare l'idoneità alla vita di comunità.

Il servizio offerto dall'associazione non si limita comunque ad un tetto per un mese e tanti saluti, ma il valore aggiunto è molto maggiore. Il fine ultimo è quello dell'"inserimento" della persona nella società e non quello di far passare al caldo la notte.

I volontari ci fanno capire che ci deve essere un impegno da entrambe le parti: operatori ed ospiti.

E' ritenuto di fondamentale dimostrare di voler apprendere la lingua italiana, condizione necessaria affinché la persona possa rimanere nell'appartamento, attraverso i corsi gratuiti offerti da varie associazioni.

*Grazie ad un approccio cooperativo e non meramente assistenziale adottato con gli ospiti, le storie andate a buon fine sono la grande maggioranza*

Un altro aspetto da sottolineare è lo sviluppo nel tempo di relazioni di amicizia tra volontari e ex-ospiti. Una nota particolarmente felice è la decisione di due ex-utenti del servizio, un ragazzo camerunese e uno albanese, di diventare volontari della casa.

La struttura è interamente gestita da volontari (circa una decina), che oltre a riunirsi assieme tutti i lunedì, riescono a turno ad offrire il servizio ogni sera della settimana.

Il segreto del successo di questa iniziativa sembra l'armonia del gruppo e l'amicizia che lega i suoi componenti che, pur provenendo da ambiti completamente diversi (medici, commercialisti, avvocati, educatori, infermieri...) si ritrovano accomunati dal desiderio di poter fare qualcosa per gli altri.

Ci sembra importante sottolineare come questa esperienza si sia sviluppata in ambito parrocchiale, sostenuta dai valori cristiani di accoglienza propri delle persone dell'associazione, ma che non contrastano con l'apertura dell'associazione a persone di differenti fedi religiose: ne fa parte anche un ragazzo mussulmano.

Sembra quindi che quest'avventura iniziata un po' per caso dieci anni fa, abbia portato e porti molti frutti, sia per quanto riguarda l'accoglienza materiale, che per quanto riguarda quello che forse si potrebbe chiamare "l'addomesticamento reciproco" tra persone di diverse culture.

*Avventure dell'identità nella "società liquida"*

***Profughi, senza Stato, "sans papiers", non territoriali e tutti gli altri esclusi dall'attuale storia globale: i tossici, le ragazze madri, i senza fissa dimora, i carcerati. Sono loro gli "scarti umani"***

***Recensione di Michele Silvestrin***

***Intervista sull'identità***

*di Zygmunt Bauman Laterza,*

Bari, 2004

Il passaggio, avvenuto in tempi molto veloci, dalla Società Industriale e moderna alla Società Postindustriale e postmoderna ed il fenomeno della Globalizzazione, con le sue conseguenze non solo sull'economia, ma soprattutto sulla vita quotidiana, ci costringono a ripensare le categorie con le quali, fino ad oggi, abbiamo analizzato la realtà, in tutta la sua complessità. L'opera del grande sociologo polacco Zygmunt Bauman si è concentrata sulla Globalizzazione, vista come un processo radicale e irreversibile di mutamento, e può quindi esserci molto utile per entrare in una dimensione nuova, di analisi e comprensione di questo processo.

Prendiamo spunto da un testo, "Intervista sull'Identità", in cui giocando su un tema fin troppo abusato, l'identità, si affronta il tema chiave che caratterizza la lettura, fatta da Bauman, della società contemporanea, la "liquefazione" delle strutture e delle istituzioni sociali. In questo momento storico, stiamo passando dalla fase "solida" alla fase "fluida" della modernità, e i fluidi sono così chiamati perché non sono in grado di mantenere a lungo una forma, e a meno di non essere versati in uno stretto contenitore, continuamente la cambiano. ...Che tipo di fisionomia può avere allora l'identità di ciascuno, in questo contesto, in cui il fattore chiave è la velocità del cambiamento e la capacità continuamente moltiplicata di acquistare e consumare? Ed in cui ogni certezza sociale, politica ed istituzionale è sospesa? Bauman le definisce "Identità fluttuanti"... Esse vagano senza stabili progettualità nell'illusione di appartenere a comunità proteggenti, ma né le "Comunità guardaroba" che uniscono solo attraverso i grandi eventi mediatici, né le comunità di comunicazione virtuale (le chat e tutti i gruppi di discussione in rete) colmano un generale senso di solitudine ed abbandono.

La stessa istituzione familiare, in crisi ormai irreversibile nella sua forma tradizionale, è diventata uno spazio di frammentazione e di spaesamento. In questo scenario poco rassicurante in cui è necessario aggiungere il problema chiave del precariato lavorativo e del rimescolamento di razze e culture dovuto ai nuovi flussi migratori, i repentini rivolgimenti sociali ed economici secondo Bauman “ci possono trasformare dall’oggi al domani, in vagabondi senza casa, senza un indirizzo o un’identità fissa”. Ma partendo da questi presupposti, per Bauman “i problemi globali possono essere risolti soltanto (se possono esserlo) con soluzioni globali”, cioè a dire non trincerandosi nelle identità locali e brandendole come un’arma contro ciò che locale non è, cioè l’altro, il diverso. Infatti “le incontrollate e distruttive forze globali, prosperano nella frammentazione dello scenario politico e nello spezzettamento della politica globale...”. Purtroppo numerose, sono state le testimonianze e le esperienze, anche qui a Padova e nell’ormai non più così opulento Nord- Est, che sono andate in direzione contraria...

### **Avere addosso identità imposte da altri**

L’identificazione, per Bauman, risulta anche un potente fattore che contribuisce a creare divisioni e differenze. Esiste una gerarchia globale, a un’estremità stanno coloro che possono comporre e decomporre la propria identità più o meno a loro piacimento. All’altra estremità si affollano invece coloro che non hanno possibilità di esprimere le proprie preferenze o che si vedono addosso un fardello di identità imposte da altri: stereotipanti, umilianti, e caricate dalla stigmatizzazione sociale. Ma esiste una zona ancora più bassa della gerarchia del potere, abitata da tutti coloro a cui un’identità è negata: gli esclusi. È l’Underclass, la sottoclasse, le cui richieste non vengono accolte e le cui proteste non sono ascoltate, fuori dai confini della società... Ed è forse qui che rintracciamo le nuove forme di povertà e di emarginazione: sono gli esclusi. E l’esclusione è oggi la forma più accentuata di dislivello di classe. L’underclass è il luogo in cui rischia di precipitare ogni cittadino della società globale. Qui vengono cancellati volto e soggettività. Sono un insieme eterogeneo di persone, la cui vita è ridotta alla sua componente animale, annullati nella loro componente umana. Sono i profughi, i senza Stato, i “sans papiers”, i non territoriali, che patiscono la pena di esistere solo nei non-luoghi concepiti per loro: i CPT, i campi per richiedenti asilo, i campi profughi.

*Qui vengono cancellati volto e soggettività. Sono un insieme eterogeneo di persone, la cui vita è ridotta alla sua componente animale, annullati nella loro componente umana*

Ma assieme a loro vi sono tutti gli altri esclusi dall’attuale storia globale: i tossici, le ragazze madri, i senza fissa dimora, i carcerati, i nuovi poveri... Sono gli “scarti umani” di cui Bauman parla in un altro limpido e significativo libro e il reale riconoscimento della loro identità si prospetta come uno dei compiti imprescindibili di questa nuova fase della storia planetaria. Una fase in cui dipendendo gli uni dagli altri “la sola scelta che abbiamo è... nuotare insieme o annegare insieme” ed in cui “l’interesse personale ed i principi etici di rispetto reciproco, puntano nella stessa direzione e richiedono la stessa strategia”.

### **Per conoscere Zygmunt Bauman**

**Il tema della GLOBALIZZAZIONE è trattato soprattutto a partire dal volume:**

*Sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano, 1996

**Fra gli altri scritti significativi dell’Autore:**

*La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999

*Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari, 2001

*La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, 2002

*Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2002

*Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002

*Intervista sull’Identità*, Laterza, Bari, 2003,

*Lavoro, consumo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina(En), 2004

*Amore liquido*, Laterza, Bari, 2004

*Vite di scarto*, Laterza, Bari, 2005

*Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma, 2005

*La società sotto assedio*, Laterza, Bari, 2006

*Homo consumens. lo sciamano inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento, 2007

*Modus vivendi. inferno ed utopia del mondo liquido*, Laterza, Bari, 2007